



Foto: LaPresse

Cannes, giochi prevedibili

I premi, con una giuria composta da francesi e americani, spartiti tra Francia e Usa.
Il cinema italiano a bocca asciutta

Pronostici rispettati e facilmente prevedibili nell'assegnazione dei Palmarès, con i premi principali spartiti tra Francia e Usa e un occhio ai mercati asiatici, che in tempi di crisi sono quelli che meglio di tutti stanno rispondendo a tentativi di ripresa. Dunque, Palma d'oro a *La vita di Adèle* del franco-tunisino Abdellatif Kechiche, comprensiva delle due protagoniste,

ed escamotage per una più larga disponibilità di allori per la categoria. Riconoscimenti per gli attori che sono andati all'americano Bruce Dern, protagonista di *Nebraska*, diretto da Alexander Payne, e a Berenice Bejo, interprete de *Il passato*, dell'iraniano Asghar Farhadi.

Il Gran Premio della Giuria è toccato a *Inside Llewyn Davis*, di Ethan e Joel Coen, forse il più bel

film visto in questa tornata per il suo mix di ironia, poesia, visione profetica della vita e senso biblico che caratterizza il cinema dei due fratelli.

Il messicano Amat Escalante ha vinto il Premio della regia con *Heli*, realistico ritratto del malessere e del degrado del sottosviluppo che sconvolgono la vita di tanti giovani, derubandoli dell'innocenza, mentre il

La conclusione della cerimonia di premiazione, presieduta da Steven Spielberg, del 66° Festival di Cannes.

Premio della giuria è stato assegnato al giapponese *Tale padre tale figlio* di Kore-edo Hirokazu e quello per la miglior sceneggiatura al cinese *Un cenno di peccato* di Jia Zhangke. Due storie di denuncia: l'una sulle tradizioni di classe che finiscono per condizionare l'individuo e l'altra sulla disordinata crescita industriale che, in nome del profitto, in Cina ha travolto ogni residuo di umanità.

Nel complesso un cinema specchio della contemporaneità – se si volesse cercare un comune denominatore – e della delicata fase di passaggio attraversata da un'epoca zeppa di contraddizioni e anomalie, dove il persistente contrasto fra individuo e comunità sembra aver accresciuto una diffusa banalità del male nel vivere sociale. Uno stato di incertezza, di ansia e di tormento al quale il cinema italiano è momentaneamente estraneo, incapace di fornire risposte. Non necessariamente rassicuranti. Tanto è vero che, quando raramente lo fa, ne raccoglie i frutti. Come hanno dimostrato *Miele* di Valeria Golino (Menzione speciale della Giuria Ecumenica) e *Salvo* di Piazza e Grassadonia (Primo premio alla Settimana della critica). ■